

## Burt, otto anni e il muro per diario Intervista a Howard Buten

**A**Milano lo si è potuto vedere nei panni straordinari del pagliaccio Buffo, per la rassegna internazionale dei clown. Così Howard Buten sul palcoscenico ha avuto modo di incantare, magicamente, con i giochi sulle sue svariate voci diverse, con i suoni inventati degli strumenti musicali: un sogno da ventriloquo dietro al quale si celano anche l'anima dello psicologo e dello scrittore. Infatti Buten ha lavorato molto con i bambini autistici, inizialmente a Detroit, dove è nato e in questi ultimi anni al Centro Adam-Shelton di Parigi dove vive, nonché all'Istituto di Santa Barbara, in California.

A queste esperienze sono legati anche i suoi libri, straordinari successi in Francia. Il primo *Quando avevo cinque anni, mi sono ucciso*, ha venduto oltre un milione di copie e ha avuto un buon successo anche in Italia: la prima edizione tradotta da Tranchida è uno dei best-seller della piccola editoria con le sue 20.000 copie vendute. Così lo scrittore spiega il successo.

«Ci sono due motivi: probabilmente perché è un buon libro, con un bel titolo e poi perché in Francia è stato pubblicizzato molto bene.»

Ma il motivo dell'interesse del pubblico è forse nell'attenzione, sempre crescente, che c'è nei confronti dell'handicap, proprio nell'ottica di un riconoscimento del mondo e della realtà del bambino malato.

Howard Buten pone l'attenzione proprio sul rapporto tra la società dei "normali" e quella di un'infanzia costretta alla malattia, al dolore, alle proprie ossessioni e lancia un messaggio di grande apertura, che tiene conto del recupero, ma afferma anche il rispetto verso la malattia e il mondo ossessivo che esprime. Questo è ancor più vero, quando si parla di autismo, una malattia il cui recupero è ancora incerto:

«E' necessario stabilire relazioni tra noi e loro basate sul rispetto della persona in quanto tale. Solo in quel momento, dopo che si è stabilita una relazione è possibile anche un'integrazione. Non è detto però che poi, quest'ultima, sia la cosa migliore, per noi e per loro. In America è quasi una moda, la tendenza di inserire bambini gravemente autistici nelle classi normali. Ciò invece che integrare, crea infelicità. Mi sembra più importante l'idea che noi possiamo partecipare al loro mondo.»

C'è nei libri di Howard Buten, (anche in *Il cuore sotto il rullo compressore* e *Mister Butterfly*), un'idea abbastanza negativa del mondo della neuropsichiatria:

«Questi libri li ho scritti anni fa» dice lo scrittore. Poi ho cambiato idea. Conosco psichiatri che sono persone meravigliose, altri invece che agiscono superficialmente. Il difetto, forse, di questi miei libri è quello di porre una distinzione netta nel giudizio sulle persone: i buoni sono troppo buoni e i cattivi troppo cattivi. In realtà ciò a cui tendo, a livello professionale, che emerge anche nei libri è la necessità non tanto di guarire, perché è impossibile, quanto di interrompere le loro sofferenze. Inizialmente c'è questo bisogno di farli smettere di soffrire. La paura di ciò che è diverso ci porta alla volontà di

integrazione che è un falso problema. Bisogna accettarli per come sono, apprezzarli. Poi si può considerare la possibilità di farli entrare nel nostro mondo e magari nelle scuole normali, pur sapendo che, nella maggior parte dei casi rende infelici loro e lascia frustrati noi. Quindi credo che l'unica soluzione possibile sia quella di cercare di far partecipare due mondi, tenendo alla loro, ma anche alla nostra felicità. Ciò è possibile solo in un continuo andirivieni tra noi e loro. Nessuna terapia medica, del resto, può guarire. Non ho mai conosciuto un bambino autistico che abbia potuto diventare veramente autonomo. Non è poi così importante. E' necessario stare con loro, accettarli e capirli per quello che sono.»

E' possibile attuare questa ipotesi? Buten è scettico e propone un intervento globale, un'ottica diversa da parte della società in cui viviamo.

«Molto spesso la vita di questi ragazzi finisce dentro un istituto dove sono semplicemente rinchiusi, finché muoiono. Il fatto che non si possa guarire dalla malattia, tende a tagliarli fuori dalla società e a dimenticarli. E' una tragedia anche per noi. L'impossibilità di una guarigione, non deve essere resa e non deve portare alla separazione. Hanno molte cose da insegnarci, ma per come è la società, oggi, non possono convivere con noi. Bisognerebbe trovare soluzioni, ma si tratta di cambiare profondamente. Il loro modo di essere nella vita è molto diverso dal nostro, loro hanno il loro linguaggio (se così possiamo chiamarlo), la loro musica, la loro danza. Possono essere considerati come l'aberrazione di una malattia mentale oppure l'espressione di un'altra cultura. A me piace di più considerarli in quest'ultimo modo. Bisogna essere capaci di accettare e apprezzare tutte le culture del mondo.»

E' l'estremo tentativo che compie anche il protagonista di un libro straordinario (teso tra una fantasia felliniana e un malinconico strazio) come *Mister Butterfly* dove il protagonista, un clown, vuole costruire (o ricostruire) la propria vita adottando quattro bambini handicappati. La sua esistenza con loro, così strana e fuori dagli schemi, così buffa e così piena del desiderio di un rapporto, trova nella necessità dell'invenzione, una possibilità per costruire un modo di essere. E l'autobiografismo?

«Nel primo libro Jessica è una figura inventata, però gli altri particolari del libro sono autobiografici. In *Mister Butterfly* parlo di tre bambini coi quali ho effettivamente lavorato a Los Angeles. In realtà tutti pensano che io sia molto interessato ai bambini. Questo non è vero. Con questi libri non parlo dei bambini, ma del nostro disagio nei confronti della società. La verità è che quando ho iniziato a scrivere *Quando avevo cinque anni, mi sono ucciso*, che è il primo libro che ho pubblicato, ma il quarto che ho scritto, volevo fare un libro che avesse come protagonista un bam-

bino autistico, ma poi mi sono accorto che era impossibile. Allora ho deciso di parlare di un bambino normale, ma il libro è venuto così, man mano che lo scrivevo. I tre libri precedenti non avevano nulla a che vedere col tema dell'infanzia. Non ho il culto dei bambini e mi dà fastidio questa "mitologia" dell'infanzia che vede i bambini come esseri puri, innocenti e favolosi. Non si può generalizzare. Ci sono anche i bambini cattivi e antipatici. Sia gli adulti che i bambini hanno tristezze, stupidaggini e debolezze. Dove sta la differenza?»



foto © J.-C. Dupin / L'Express